

Segue dalla prima

Con gli attentati suicidi a Riyad, nel quartiere abitato dai residenti americani, giusto alla vigilia della visita del segretario di Stato Colin Powell, Osama non si è limitato a battere un colpo (come era purtroppo prevedibile) per dire «sono ancora qua», qualunque cosa abbiate combinato in Iraq; ha anche segnalato che è in grado di destabilizzare uno degli anelli più deboli e vacillanti del mondo islamico, quella che è anche la sua terra di origine.

Sull'argomento era intervenuto proprio ieri sul Guardian il dissidente saudita in esilio, e leader del Movimento per la riforma islamica in Arabia, Saad al Fagih, sostenendo che «l'invasione Usa dell'Iraq è stata un regalo a Bin Laden». Osama, scrive, «aveva sostenuto che gli Usa ce l'avevano coi paesi islamici, ed è stato attaccato l'Iraq, non la Corea del Nord. Bin Laden aveva sostenuto che gli Usa si prefiggevano un'occupazione, non una semplice intimidazione, ed è successo così. Aveva sostenuto che la maggior parte dei leader arabi, e in particolare i sauditi, si sarebbero schierati con gli Usa contro gli altri arabi, ed è successo così. Aveva sostenuto che il baathismo (laico, di Saddam Hussein) e il nazionalismo arabo non funzionano e solo la jihad religiosa può liberare arabi e musulmani. Il collasso del regime di Saddam Hussein ha rafforzato l'argomento». Si era detto che l'obiettivo degli attentati dell'11 settembre non poteva essere dichiarare una guerra all'America che nessuno, nemmeno i terroristi, può pensare di vincere, ma provocarla a reazioni che avrebbero destabilizzato il mondo islamico, fatto crollare regimi tipo quello saudita. A questo non sono riusciti. Ma fanno sapere di continuare a provarci con lena. Uno degli interrogativi è se l'America dei «falchi» di Bush gli stia dando suo malgrado una mano.

Militarmente gli Stati Uniti non hanno più bisogno di petrolio in Arabia Saudita. Basta che ne abbiano da dove comunque possono muoversi con la rapidità di cui hanno dato prova. I soldati in Arabia Saudita da tempo creavano più problemi che benefici. Possono operare meglio dagli Emirati o dall'Irak, per la stessa ragione per cui possono spostarsi dall'Europa occidentale a quella dell'Est. Anche per la monarchia saudita la presenza americana era fonte di guai. Ma il grande interrogativo è se possano permettersi di farne a meno. Gli crea problemi con le frange più integraliste all'interno e nel resto del mondo islamico. Ma una rottura con gli Usa rischia di fragilizzare ulteriormente una monarchia di cui da anni si dice che abbia «il cappio al collo».

Il paese più ricco di petrolio al mondo è anche tra quelli che hanno avuto a livello mondiale la peggior performance di crescita negli ultimi vent'anni. Il clan attorno all'attuale regnante di fatto, l'ormai 79enne «principe della Corona» Abdullah, è riuscito per decenni a mantenere con sorprendente solidità il potere

La monarchia saudita può permettersi una rottura con gli Stati Uniti senza finire dilaniata dalle frange integraliste?

“ Conclusi i conflitti in Afghanistan e in Iraq la rete di Bin Laden è tornata a colpire proprio nella sua terra di origine ”



# Due guerre non hanno sconfitto Osama

Gli attentati di Riyad rischiano di destabilizzare uno degli anelli più deboli del mondo islamico



Il ritrovamento di un cadavere sotto le macerie

## INTANTO IN AMERICA

Dopo l'11 settembre, la sicurezza è venerata qui negli Stati Uniti come una sorta di divinità. In suo nome si applicano restrizioni alle libertà civili di cui questo paese si è sempre presentato come un paladino. Chi protesta contro il governo oggi grazie al cambio di legislazione in alcuni stati, può esser legalmente spiato nei suoi spostamenti e nelle sue conversazioni. Scienziati provenienti da paesi arabi non sono autorizzati a fare ricerche su agenti chimici e biologici in laboratori americani. Centinaia di arabi sono stati arrestati e tenuti in carcere per settimane senza la possibilità di rivolgersi ad un avvocato. Ragioni di sicurezza invocano uno stato di emergenza che col tempo rischia di diventare la regola. La dea sicurezza penetra negli ingranaggi del sistema e così contribuisce ad alimentare una dinamica del terrore, che paradossalmente alimenta il senso di insicurezza. Accade così che la Cia sta facendo pressione sui legislatori americani

La Cia vuole più poteri per spiare Internet

per avere un'estensione del suo mandato ed essere autorizzata a spiare anche dentro i confini degli Stati Uniti. In nome della dea sicurezza. Ciò che la Cia vuole è costringere gestori di nomi di Internet e biblioteche a fornire informazioni sui loro clienti. La proposta, contraria alle libertà civili, è stata per ora respinta grazie all'opposizione dei democratici. Infatti, la raccolta di intelligence è prerogativa dell'Fbi la cui giurisdizione è nazionale. L'Fbi, inoltre, è tenuta a seguire un rigido codice giacché le prove fornite devono poter essere presentate nell'aula di un tribunale. Non è così per la Cia, che all'estero può (sempre in nome della sicurezza) operare al di là della legge ed il suo budget è un buco nero avvolto nel mistero. La Cia in Senato sembra volerci riprovare. Ma i compiti delle due agenzie dovrebbero rimanere distinti. In nome della sicurezza.

Aldo Civico

Dopo l'attacco a Saddam gli Usa hanno deciso di spostare le loro basi dall'Arabia Saudita: un obiettivo che si prefiggeva lo sceicco del terrore

alleandosi con una leadership religiosa che figura tra le più fondamentaliste al mondo, e giostrando sulla fedeltà delle tribù, in particolare quelle da cui proviene la leva delle forze di sicurezza (assai più importanti delle forze armate vere e proprie). Ora però è a corto di denaro per ricompensare sistematicamente i capi tribali e, al tempo stesso ha difficoltà di appeal tra gli ultra religiosi. Hanno promesso riforme e democrazia (lo scorso

gennaio Abdullah aveva concepito un piano di allentamento dell'autocrazia, ad iniziare dall'elezione di assemblee locali, da far partire in coincidenza con l'annuncio del ritiro delle truppe Usa), ma si trovano tra i due fuochi dei conservatori che lo temono e dei «progressisti» filo-occidentali che lo rivendicano. I progressisti vorrebbero più diritti per le donne, un sistema di tribunali più affidabile dell'attuale sharia fondamentale-

sta, garanzie per gli investimenti e l'iniziativa economica, un primo ministro con autonome responsabilità, e che un giorno magari risponda ad un parlamento democraticamente eletto. I conservatori tuonano contro la corruzione della famiglia reale, la fine degli arresti arbitrari per i religiosi dissidenti (come del resto Osama). C'è chi ha paragonato la situazione dell'Arabia Saudita a quella dell'Iran dello Scià alla soglia della rivoluzione di Khomeini. La maggior parte degli osservatori ritiene che una democratizzazione sarà, se possibile, ancora più difficile di quella dell'Iraq. Funzionari governativi hanno detto al New York Times di ritenerla «l'idea più ridicola sentita da molto tempo a questa parte». «Noi ci battiamo per le nostre vite, e faremo il necessario per salvarci il didietro», il modo in cui gliel'ha messa un prossimo della casa regnante.

Ci si pone anche l'interrogativo se l'obiettivo di George W. Bush sia a questo punto mantenere al potere a Riyad la monarchia feudale che bene o male ha consentito per oltre mezzo secolo all'America di contare sul petrolio del Medio Oriente o ha avuto addirittura un ruolo da pusher (è stato il Wall Street Journal a scrivere di assuefazione, pressoché tossicodipendenza: è di questi giorni la notizia che economie di carburanti fossili in Usa hanno raggiunto il livello più basso da 22 anni a questa parte), oppure puntare ad un «cambio di regime» anche laggiù.

Sono alleati, la politica Usa in Medio Oriente ha sempre avuto due perni: il sostegno ad Israele, per tutto quello che rappresenta, e il sostegno parallelo al regime che a lungo era stato il nemico più ultranzista di Israele, per il petrolio. Ma tra Usa ed Arabia Saudita in realtà non corre buon sangue. C'è chi ha sostenuto in America che anziché all'Afghanistan e all'Iraq gli Stati Uniti avrebbero dovuto far la guerra a loro. Sauditi erano 15 dei 19 dirottatori dell'11 settembre. Non gli è mai andato molto a genio che facessero il bello e il cattivo tempo sui prezzi dell'Opec. Un rapporto preparato per il Pentagono da Laurent Murawiec della Rand Corporation e pubblicato lo scorso 10 luglio aveva suscitato un putiferio definendo l'Arabia Saudita come «il nucleo del male, il primo movente, il nemico più pericoloso» in Medio Oriente. Diceva: «I sauditi sono attivi ad ogni livello della catena del terrore, dai pianificatori ai finanziatori, dai quadri ai peones, dagli ideologi ai sostenitori». Sosteneva che la rimozione di Saddam Hussein in Iraq avrebbe effetti benefici anche su un cambiamento desiderabile in Arabia Saudita. Raccomandava che gli Usa dessero un ultimatum a Riyad, perché tagliassero ogni legame col terrorismo, minacciando altrimenti il sequestro dei campi petroliferi e degli interessi finanziari negli Stati Uniti. Che siano arrivati alla conclusione che è venuto il momento di fare i conti con l'amico scomodo, anche al rischio di un salto nel buio?

Siegmond Ginzberg

Secondo un rapporto preparato per il Pentagono proprio Riyad sarebbe «il nemico più pericoloso»

# Washington espelle 14 diplomatici cubani

Il Dipartimento di Stato: sono spie. Tensione a Cuba in vista della festa dell'indipendenza il prossimo 20 maggio

Leonardo Sacchetti

Due notizie, un anniversario e un rumoroso sottofondo. Era da tempo che le relazioni tra Cuba e Stati Uniti non raggiungevano un punto di tensione tale: ieri il Dipartimento di Stato americano ha infatti ordinato l'espulsione di 14 diplomatici cubani presenti in territorio Usa mentre, nelle stesse ore, il regime di Fidel Castro proibiva alle mogli di alcuni dei 75 detenuti arrestati più di un mese fa nelle carceri dell'isola di visitare i loro consorti. Un braccio di ferro, quello tra queste due notizie, in un anniversario carico di significati: quello del prossimo 20 maggio, giorno in

Funzionari della «sezione d'interessi» e della rappresentanza all'Onu nella lista nera degli Usa

cui Cuba festeggia la sua indipendenza. Tale anniversario, nei calendari istituzionali di Washington, è spesso stato usato per comunicare l'inasprimento della politica d'embargo degli Usa verso il regime de-

L'Avana. L'espulsione dei 14 diplomatici cubani segna una svolta importante nei rapporti tra l'isola caraibica e l'amministrazione della Casa Bianca. Di questi 14, infatti, sette facevano parte della missione cubana presso le Nazioni Unite (missione che conta con la presenza di 37 funzionari) e altri sette lavoravano nella «sezione d'interessi» (un'ambasciata nessuno vuol definire tale) cubana a Washington. Il capo d'accusa - confermato anche dalla «sezione d'interessi» degli Usa a L'Avana - pare chiaro: «hanno svolto attività mirate a provocare danni agli Stati Uniti». Una definizione, questa, che è solitamente viene usata nei casi di spionaggio. Sull'identità di questi 14 di-

plomatici cubani e sui tempi e le modalità d'espulsione, il Dipartimento di Stato americano non ha fornito particolari.

Solo pochi giorni fa, il governo di Castro aveva ordinato a tutti i diplomatici statunitensi presenti a L'Avana di non abbandonare la capitale senza permesso. E tra questa battaglia diplomatica si inserisce anche l'altra notizia, quella del divieto di visita per alcuni dissidenti arrestati nelle settimane scorse. La proibizione nei confronti delle mogli di lui, tra gli altri, Oscar Espinosa Chepe (economista, spedito in galera in coma epatico) e Héctor Palacios, arriva dopo le numerose manifestazioni pacifiche che il gruppo di donne organizza, ogni domeni-

ca, un corteo intorno alla chiesa capitolina di Santa Rita. «Ci hanno avvertito - ha dichiarato Miriam Leiva, moglie di Espinosa Chepe - che finiremo in tribunale se continuiamo a sfidare pacificamente le decisioni del governo». Il governo smentisce ma la tensione, a Cuba e a Miami, rimane altissima.

A poco meno di una settimana dal 20 maggio, la crisi tra i due Paesi appare attraversare un momento cruciale. La festa dell'indipendenza cubana ricorda, ironia della storia, proprio quel giorno del 1902 quando, dopo la guerra con la Spagna, furono proprio gli Stati Uniti, nascente potenza della regione, a passare il potere a un'assemblea votata dai cubani un anno

prima. L'anno scorso il presidente Usa George W. Bush sfruttò lo stesso anniversario per effettuare un viaggio a Miami, cuore e cervello della dissidenza a oltranza di quei cubani fuggiti dal regime di Ca-

L'amministrazione Bush potrebbe annunciare nuove misure contro il regime di Castro

stro. Proprio allora, Bush lanciò una sorta di ultimatum verso L'Avana chiedendo aperture democratiche e un serio rispetto per i diritti umani. In attesa del prossimo 20 maggio, Washington ha fatto capire di non poter tollerare che quelle parole di Bush cadano nel vuoto. Mentre a L'Avana esce un libro, pubblicato dal governo, che dimostra i legami sovversivi degli ultimi 75 dissidenti arrestati, il presidente del Parlamento cubano, Ricardo Alarcon, prepara tutta l'isola a una strenua e dura resistenza: «Gli imperialisti più forti e arroganti si credono i padroni del mondo e pretendono di distruggere noi e la nostra indipendenza. Affilate i vostri machete».